Distretti industriali e sviluppo endogeno: una rassegna della ricerca italiana

Gioacchino Garofoli

XVIII Conferenza AENL
Montevideo, 9-11 sett. 2026

Distretti industriali e trasformazioni economiche

- Partirò da alcune considerazioni generali sulla metodologia di ricerca, a partire dal tema dei d.i. e del contributo dei principali autori.
- Affronterò 3 questioni:

  a) il tempo necessario per “sdoganare” la questione dei distretti industriali nel dibattito internazionale;

  b) la ricerca delle novità vs conformismo della ricerca;

  c) analisi quantitativa vs analisi qualitativa

L’analisi qualitativa

- Quando diviene rilevante l’analisi qualitativa?
- **Nei periodi di crisi e cambiamento per individuare nuove capacità di lettura dei fenomeni emergenti**. Ciò richiede l’osservazione accurata e l’analisi su “porzioni” della realtà ec-sociale in cui i cambiamenti sono più rilevanti o cruciali (raccolta di opinioni, definizione di ipotesi da verificare con dati non ufficiali o con dati appositamente raccolti nell’indagine diretta)
- **Metodi innovativi; analisi induttiva**; capacità di *sfuggire dalla “gabbia” del conformismo teorico* dominante
- La ricerca di campo (“*field research*”)

D. i. e trasformaz. ec.

- Nella parte iniziale ricorderò il panorama della ricerca italiana, a metà degli anni ‘70, sulle trasformazioni economiche e sociali dell’economia italiana
- Le relazioni tra i luoghi della ricerca su questi nuovi temi e tra gli studiosi che li hanno affrontati (FI, MO, AN, PV-VE)

La ricerca sul campo

- Ipotesi e operazioni di ricerca in genere “non conformiste”
- La prima grande stagione della ricerca sul campo per gli economisti (e per gli scienziati sociali, in genere) è stata quella connessa all’analisi del decentramento produttivo e del ruolo delle piccole imprese

Decentramento produttivo e il ruolo delle piccole imprese

- 5 differenti gruppi di ricerca hanno iniziato a lavorare sul decentramento produttivo e sulle piccole imprese in modo autonomo (attraverso interviste dirette alle imprese e ai lavoratori)
- M. Paci (sociologo) ha lavorato sul dec. produttivo e sul lavoro a domicilio nelle Marche (Paci, 1974); S. Brusco ha lavorato sull’area di Modena e sulle imprese meccaniche a Bergamo (FLM Bergamo, 1975; Brusco, 1975); B. Secchi e il suo gruppo ha lavorato sull’area di Pavia e, poi, su un vasto numero di aree in Veneto e Friuli (Secchi, Garofoli, 1977; Garofoli, 1978) (ma già alla fine degli anni 1960 con un numero rilevante di ricerche sul campo negli anni della direzione dell’ISSEM ad Ancona); G. Becattini e il suo gruppo ha lavorato su Prato e la Toscana (Irpet, 1975; Becattini 1977 and 1978) ma con precedenti lavori sull’industria mobiliera a Pesaro e Cascina (Becattini, 1961 e 1962); Bagnasco e il suo gruppo ha lavorato su diverse aree, spiegando il ruolo delle piccole imprese nell’organizzazione territoriale dell’economia e della società con l’introduzione della definizione della Terza Italia (Bagnasco, 1976 e 1977; Bagnasco, Messori, 1976; Bagnasco, Messori, Trigilia, 1978)

Il ruolo delle piccole imprese

- I risultati delle ricerche sul decentramento produttivo sono stati molto interessanti, specialmente perché sono state capaci di mostrare alcuni **nuovi fenomeni nell'organizzazione territoriale della produzione** (differenze nell'organizzazione territoriale e sociale della produzione, differente organizzazione dello spazio, differenti e mutevoli relazioni tra le imprese e tra Centro e periferia)
- Risultati ambigui del processo di decentramento: non solo una **nuova forma di relazioni tra piccole e grandi imprese**, con un ruolo di dipendenza del primo gruppo rispetto al secondo, ma anche con la *scoperta di nuove prospettive* per i sistemi di piccole imprese
- Spazio per un progressivo spostamento da una nuova forma di *dipendenza economica ad una visione dell'autonomia economica* dei sistemi di piccola impresa e dei distretti industriali (risultati emersi con l'affinamento progressivo delle ipotesi e della loro verifica nella "ricerca sul campo" ("field research") e nell'analisi induttiva (cfr. Garofoli, 1978 e 1983)

Seminari ed incontri

- Tunis (1987): incontro tra economisti dello sviluppo, distrettualisti e M Piore
- Scilla (1988) (sviluppo endogeno nel Sud Europa) e Cambridge (1989)
- UCLA (Lake Arrowhead) (1990) organizzato da Scott e Storper (regolazionisti, distrettualisti, evoluzionisti; Piore & Sabel) + Trois Rivières (Quebec)
- Grenoble (Industrie et Territoire) (1992) e Grenoble (1994) (con Becattini); Libro "Les regions qui gagnent", 1992 Lipietz et Leborgne)

Il tempo necessario per il riconoscimento internazionale

- Dall'articolo di Becattini del 1979 (+ articolo Brusco sul CJE, 1982) sino alla fine degli anni '80 – inizio anni '90
- **Incontri internazionali** in cui viene discussa la questione dei distretti industriali e dello sviluppo "periferico" (dopo gli incontri sullo sviluppo regionale e sul Sud Europa di Parigi 1974 e Barcellona, 1976 e 1978)
- Durham (1981); Girona-San Feliu de Guixols (1985) (anticipato da seminario di Sitges (1983): incontro tra Fuà e economisti catalani); Naxos (Grecia) (1985) (+ ricerca Brusco, Wilkinson, Courault)

Distretti industriali

- Da un punto di vista metodologico ci sono molte novità nell'approccio alla ricerca: a) analisi dei dati (principalmente dati censuari); b) interviste alle imprese e ad altri attori; c) analisi del bilancio delle imprese.
- A volte sono stati utilizzati tutti i diversi approcci metodologici (cfr. il caso di Lecco in Garofoli, 1994).

Distretti industriali (cont.)

- Ma la questione chiave è il **coinvolgimento degli attori locali** (pubblici e privati) che spesso determina la **capacità di proporre azioni collettive** (spesso il coinvolgimento dell'istituzione partner che agisce da committente della ricerca obbliga i ricercatori a una rigorosa *responsabilità sociale*) (con stakeholder interessati e utenti dei risultati della ricerca)

Alcune questioni metodologiche

- Quality vs Quantity approach
- conformismo vs approcci innovativi
- uno spartiacque (**a divide**) metodologico
- *Determinismo* (approccio deterministico) vs **Possibilismo** (cfr., la posizione di A. Hirschman)

Questioni metodologiche

- **L'approccio quantitativo tipico** (oggi molto diffuso tra gli economisti) viene utilizzato soprattutto per l'analisi a breve termine e la previsione delle tendenze economiche; l'attenzione è concentrata su *un'organizzazione predeterminata e su relazioni logiche fisse tra le variabili*.
- C'è **un'ossessione per la crescita** ma senza alcuna capacità di comprendere il cambiamento strutturale (che significa anche cambiamento nelle relazioni sociali e, di conseguenza, tra le variabili studiate).

Alcune questioni metodologiche (2)

- Capacità della ricerca sul campo di individuare problemi cruciali e nuove prospettive per l'economia e la società locale
- Alcuni casi interessanti che mostrano la possibilità di avere risultati contraddittori e diversi tra analisi qualitativa e diretta rispetto alla rappresentazione tradizionale costruita in base all'approccio quantitativo (cfr. l'esperienza della Contabilità Nazionale in Italia all'inizio degli anni '80 in aperta opposizione ai risultati delle ricerche sulle piccole imprese e la scoperta di un'altra Italia dopo la pubblicazione dei dati del Censimento Industriale del 1981)

Questioni metodologiche

- In periodi di crisi e trasformazione il determinismo (e l'approccio deterministico) non può funzionare.
- Conformità vs innovazione: contro la retorica e l'ideologia.
- Lo sviluppo dei metodi quantitativi durante gli anni '70 fu una forma di innovare la ricerca dal punto di vista metodologico (era un movimento scientifico di minoranza contro la conformità degli scienziati. Oggi è il contrario…).

Questioni metodologiche

- In conclusione, **qualità e quantità non dovrebbero essere in opposizione** (cfr. il ruolo della rivista internazionale *Quality and Quantity*, diretta da Vittorio Capecchi)…
- Ma dobbiamo avere chiari i rapporti tra realtà, teorie e il vasto insieme di metodi per comprendere e contribuire alla costruzione di azioni e politiche coerenti… (e, allo stesso tempo, la capacità di coinvolgere attori e istituzioni territoriali per cambiare la realtà…).

Questioni metodologiche

- È utile ricordare che **G. Becattini** ha pubblicato un libro nel 1999 con diversi lavori di ricerca sulla piccola industrializzazione in Toscana (prodotti in 35 anni) e ha usato il sottotitolo “Ricerca sul campo” per sottolineare l'importanza di questo approccio metodologico, mescolando diversi strumenti e informazioni.
- All'inizio del 1983, **A. Hirschman** ha trascorso 14 settimane visitando circa 45 iniziative di sviluppo di base in sei paesi (incluso Uruguay) dell'America Latina (cfr. *Getting Ahead Collectively*, 1984), tornando ai temi alle questioni affrontate nel libro *Development Projects Observed*, pubblicato nel 1967.

Il modello del distretto industriale

- Imprenditorialità
- Territorio e comunità. Dimensione sociale del modello del distretto industriale e forte orientamento alla dimensione territoriale delle imprese, ruolo cruciale (di mediazione degli interessi e di identità) della comunità territoriale
- Economie *d’apprendimento collettivo*
- Competitività basata su **qualità e innovazione**
- Utilizzazione giudiziosa di risorse relativamente limitate
- In sintesi, un modello di bilanciamento tra **competizione** e **collaborazione**
- Modello d’**industrializzazione senza fratture** (G. Fuà)
- Modello di **democrazia economica**

Il modello del distretto industriale

- Il processo di *grande sviluppo del modello* è avvenuto *negli anni '80*, per di più in concomitanza con *l'introduzione del SME* che ha bloccato le possibilità di svalutazioni competitive. In questo periodo si assiste ad un elevato **aumento delle quote di mercato internazionale** dell'Italia nei settori a prevalente presenza di distretti industriali.
- **I prezzi medi delle esportazioni italiane** in quei settori erano *più elevati dei prezzi* praticati dalle imprese francesi, tedesche e britanniche: le quote di mercato aumentavano, dunque, per la progressiva penetrazione dei mercati da parte delle imprese distrettuali grazie alla **più elevata qualità** e, spesso, alla più elevata **innovazione di prodotto** (non solo di *design*, ma anche di materiali, processi e di innovazione tecnologica, grazie alla presenza del settore dei macchinari per le produzioni di distretti industriali)

Situazione italiana

- L'Italia, in quegli anni, ottiene le migliori *performance* nelle variabili reali (INV/PNL, tassi di crescita degli investimenti, occupazione , aumento quote di mercato) che non si accompagnano tuttavia a buone performance nelle variabili finanziarie e monetarie. Anzi, spesso, i due gruppi di variabili si muovono in senso opposto.

Lezioni per l'Europa

- Possibilità per l'Europa di **perseguire un sentiero di sviluppo diverso,** più *orientato ai bisogni essenziali* (cura, educazione, ricerca, servizi sociali); una **"via alta" allo sviluppo**, basata su buona occupazione e salari giusti – sufficientemente elevati – connessa a meccanismi di mercato fondati sulla concorrenza ed **eliminando posizioni dominanti** da parte delle imprese e che si accompagni a logiche di solidarietà, a meccanismi economici basati su convenzioni sociali, sulla dignità del lavoro, sui servizi universali, sulla solidarietà nei riguardi dei meno fortunati.
- Un meccanismo economico-sociale in linea con i **valori della democrazia e della cultura europea** non allineato alle logiche della grande impresa e dei mercati globali.

Lezioni per l'Europa

- C'era, pertanto, una possibilità di perseguire una via europea differente dall'accettazione passiva della globalizzazione, del *mainstream* e del pensiero unico.
- La crescita della produttività del lavoro è un obiettivo collettivo. **A che serve l'aumento della produttività**? A *diminuire l'orario di lavoro*, a rendere meno pesante e faticoso il lavoro, ad *aumentare i salari* e il benessere collettivo, ad *aumentare gli investimenti pubblici*, ad aumentare gli investimenti privati per rispondere all'aumento della domanda aggregata e potenziale. Ma tutto ciò era già chiaro con la **teoria francese della regolazione …**

Gli effetti pertubatori della globalizzazione

- Gli effetti negativi della globalizzazione: **decentralizzazione della produzione** e **de-industrializzazione.**
- **La rottura delle filiere produttive**, la de-connessione produttiva e la **disintegrazione dei rapporti di scambio tra le imprese** e dello scambio di informazioni e la diffusione della tecnologia.
- La globalizzazione ha **favorito la riduzione dei costi** di produzione come regola generale e universale
- La percezione universale dell'opportunità di riduzione dei costi ha modificato anche i comportamenti delle imprese dei distretti. C'è stato un **processo ideologico di diffusione del pensiero unico**, non un ragionamento economico: la *competizione dei distretti non era infatti basata sul prezzo* …

Gli effetti pertubatori della globalizzazione

- **La svalutazione della lira italiana di primi anni Novanta non era necessaria** da un punto di vista **dell'economia reale**: gli ordini per i prodotti italiani sono aumentati in maniera formidabile e non vi era la possibilità di aumentare la produzione interna per rispondere agli ordini, perché si era raggiunta la piena occupazione nei distretti industriali. Ciò ha accelerato la delocalizzazione della produzione alla ricerca di manodopera aggiuntiva …
- ***La disintegrazione delle relazioni di filiera ha provocato la perdita delle economie di localizzazione* e agglomerazione** della densità delle interrelazioni di prossimità che determinano l'apprendimento collettivo necessario per l'introduzione dell'innovazione.
- Ciò ha accelerato la delocalizzazione della produzione alla ricerca di manodopera aggiuntiva …

Sviluppo endogeno e scuola della «dependencia económica»

La «dependencia económica»:

- Extraversione del Sistema Economico
- Disintegrazione Produttiva
- Mancanza di Capacità di Trasformare il “Surplus” in Accumulazione

Struttura dei distretti industriali

- Notevole **specializzazione produttiva**
- Alto livello di **divisione del lavoro tra le aziende** locali (relazioni input-output molto strette, sia intra-settoriali che inter-settoriali, a livello locale)
- **Grande numero di aziende** e *assenza di un leader o azienda dominante*, il che impedisce la formazione di un mercato monopsonistico e porta all’adozione diffusa di comportamenti di “prova e errore”
- Notevole specializzazione a livello di azienda e di stabilimento

Struttura dei distretti industriali

- *Formazione progressiva di un sistema efficiente di circolazione a livello locale delle informazioni* ("common economic heritage")
- Alto livello di **qualificazione professionale dei lavoratori** (accumulo storico di conoscenze)
- **Relazioni "faccia a faccia" tra attori economici** (tra fornitori e utenti di macchinari, di prodotti intermedi, di servizi alle imprese) che *facilitano la diffusione dei miglioramenti organizzativi e tecnologici* che aumentano l'efficienza del sistema locale

Struttura dei distretti industriali

- Aumento della divisione del lavoro tra le imprese locali
  - **Interdipendenze produttive** e *linkages*
- **Accumulo** progressivo **di conoscenze e competenze** tecniche *a livello territoriale*
  - Economie esterne (**beni pubblici**)
  - *Vantaggi competitivi dinamici*
- Alto *tasso di formazione di nuove imprese*
- *Aumento della* ***complessità del sistema*** **locale** (introduzione di nuovi settori e sotto-settori)
  - Interazione della conoscenza
  - Moltiplicazione delle economie esterne

Distretti industriali: i concetti di base

- ECONOMIE ESTERNE(all'impresa ma interne all'area)
- EFFICIENZA COLLETTIVA
- INNOVAZIONE SOCIALE

Ingredienti per il motore dello sviluppo

- *Fattori di base*
  - Condizioni sociali favorevoli (conoscenze e informaz.)
  - Vantaggi competitivi statici
- Il processo di sviluppo **decolla** quando forze dinamiche partecipano creando effetti moltiplicatori attraverso:
  - **Effetti imitativi**
  - Riproduzione di nuova imprenditorialità attraverso processi di apprendimento nelle PMI;
  - DIFFUSIONE DI NUOVE TECNOLOGIE & METODI ORGANIZZATIVI (attraverso L'IMITAZIONE)
  - Imitazione delle strategie delle aziende più efficienti

  ► Diffusione della conoscenza nello spazio locale
  - **Effetti complementari**

    "

Ingredienti per il motore dello sviluppo (continua)

- **Effetti complementari**
  - Integrazione produttiva tra le imprese - - - INTERDIPENDENZE PRODUTTIVE E PROGRESSIVA DIVISIONE DEL LAVORO
  - Nuove opportunità di produzione attraverso **backward and inward linkages** (collegamenti verso l'alto e verso il basso)
    ► "*Clustering" e ampliamento della "filiere"*

Sistema Produttivo Territoriale

- Presenza di **economie esterne**
- Esistenza di alcune **risorse specifiche** (specific assets)
- Esistenza di **conoscenze tacite**
- Introduzione di determinate forme di **regolazione sociale**
- Il *territorio* gioca un *ruolo attivo*
- *Interdipendenza* reciproca *delle dimensioni economica, territoriale e sociale*

Ancoraggio territoriale del processo di sviluppo

- Esistenza di “Risorse Specifiche” che non possono essere trasferite ad altre aree
- Esistenza di una “**Logica di Sistema**”
- Esistenza di **capacità di progetto** (e, quindi, CAPACITÀ DI RISPOSTA ALLE SFIDE ESTERNE)

Sviluppo endogeno è dunque:

- Capacità di trasformazione del sistema socio-economico
- Capacità di reazione alle sfide esterne
- Capacità di promuovere **l'apprendimento sociale**
- CAPACITÀ DI INTRODURRE FORME SPECIFICHE DI REGOLAZIONE SOCIALE A LIVELLO LOCALE (che favoriscono lo sviluppo delle caratteristiche precedenti)
- **Sviluppo endogeno** significa, in conclusione, **capacità di innovazione a livello territoriale**